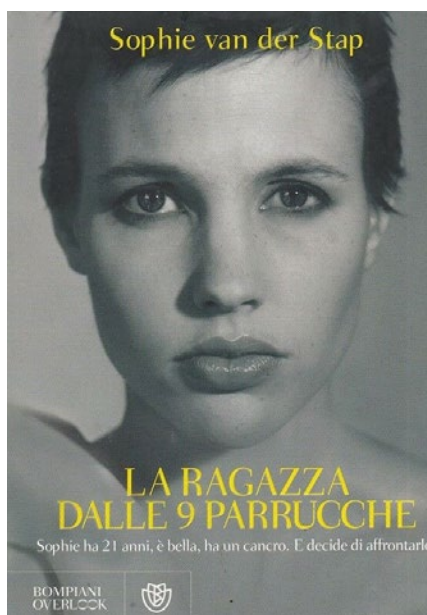


La ragazza dalle 9 parrucche

“**A**msterdam, 2005: Sophie ha ventun anni quando le viene diagnosticato un cancro al polmone, un cancro raro e aggressivo. La cura: un intero anno di chemioterapia e radioterapia. Per affrontare la situazione, Sophie decide di tenere un diario, in cui annota ansie, paure, sofferenze ma anche (o soprattutto) piccole gioie, il calore della famiglia e degli amici... Soprattutto, però, decide di sfruttare le potenzialità di un supporto essenziale: le parrucche - oggetti che da principio la disgustano e la spaventano, ma che in poco tempo diventano alleati irrinunciabili. Se la caduta dei capelli si è portata via la sua femminilità, la sua personalità, le parrucche gliela restituiscono. Anzi, ogni parrucca ha, a suo modo, una personalità propria. E quindi anche un nome. In base a come si sente o a come ha voglia di sentirsi e di apparire, Sophie sceglie di volta in volta la parrucca da indossare: “Una Sophie insicura e timorosa: Stella.” “Una Sophie sensuale: Gema.” “Una Sophie sorridente e selvaggia: Sue.” e così via...



Spesso fantasticando sui fantastici camici bianchi del reparto... Fino a divertirsi, fino a dimenticare la malattia. Fino a guarire.” (*) Sophie, per superare il faticoso e brutto periodo di trasformazione fisica e morale dovuto alla malattia tumorale in corso, decide di riscattarsi dal male imprevisto affrontandolo, tenendo un diario e utilizzando un supporto, un ausilio protesico, 9 parrucche che le consentono di potersi dare, di volta in volta, una immagine di ragazza sana e piacevole ed in questo modo giocare ad esorcizzare la malattia tanto da riuscire a sconfiggerla. L'aspetto che più mi ha colpito nella lettura del libro - e vorrei sottolineare perché prescinde dal genere femminile o maschile di appartenenza - è quello della valorizzazione del vivere quotidiano cioè delle azioni e dei gesti che sembrano quasi automaticamente ripetersi all'infinito ma che incastonati delicatamente nella propria giornata la rassicurano donandole senso, sapore e spessore. Da genitore ho imparato da mia figlia come fosse importante che i “riti quotidiani” si replicassero sempre allo stesso modo perché la loro ripetizione, nel tempo, rassicurava sulla continuità della relazione affettiva e del voler bene incondizionato che l'alimenta e la sostiene. Quando nel corso del tempo ci troviamo in posizione di fragilità e quindi di dipendenza dagli altri come da bambini e durante una malattia, il balsamo che riesce a lenire il pianto, il dolore, lo sconforto e la paura dell'abbandono, l'unico potenzialmente possibile è l'amore declinato nelle forme del voler bene, del farsi carico dell'altro, del condividere i rimedi possibili, con un tocco di fantasia.

(*) Sophie Van der Stap, Bompiani, 2008



Giuseppe Autera
Consigliere
Europa Uomo Italia

“Nel corso delle nostre esistenze, non parliamo volentieri di vittoria: è una parola troppo grande. Negli anni abbiamo subito troppe sconfitte, troppi momenti di debolezza. Eppure, lo spirito che abita in noi desidera il successo finale contro il male.”

Dietrich Bonhoeffer